

Giovanni Pieraccini, viareggino, classe 1918, socialista fin dalla Resistenza, sette volte ministro col centrosinistra, titolare di Ministeri “pesanti” quali Bilancio e Programmazione (firmò il solo piano quinquennale della storia italiana) e Lavori Pubblici, parlamentare dal 1948 al 1976, uscito dalla politica ancora pienamente vitale per passare ad attività molto legate alla cultura. Ha pubblicato da Lacaita il denso volume “Ritratto di una generazione. Il Collegio Mussolini come <<Universitas personarum>>. Lettere a Giovanni Pieraccini (1937-1943)”, affidato alla cura esperta di Ginevra Avalle, con una complessa, articolata prefazione storica di Mauro Moretti. In esso vengono riprodotte e utilmente annotate le numerose lettere ricevute da alcuni compagni del Collegio Mussolini di Pisa (oggi Scuola Superiore di Sant’Anna), la branca della Normale dove allora si studiava Giurisprudenza. Con una ricostruzione di Pieraccini stesso, che è insieme una postfazione e la vera biografia della generazione formatasi sotto il fascismo e che il fascismo gradualmente abbandonò o subendo l’amaro forzato esilio degli italiani ebrei (quelli salvatisi comunque dalla tragedia dei lager) o maturando un distacco totale negli anni della guerra, già nel 1942 oppure subito dopo, nella tragedia collettiva dell’8 settembre e della guerra civile.

Pieraccini aveva frequentato nella sua città, Viareggio, un liceo classico decisamente speciale, intitolato a Giosue Carducci, nel quale si respirava, nonostante il fascismo fosse al colmo del potere un’aria ancora liberale, con un professore di storia e filosofia, Giuseppe Del Freato, in particolare, il quale aveva educato lui e gli altri coetanei ad una sorta di religione laica della libertà. In una intervista radiofonica che mi rilasciò parecchi anni fa sulla propria formazione musicale, Giovanni si riferì anche allora a quel liceo e al professor De Freato che lo avevano sollecitato all’arte e alla musica nel modo meno conformista. Nel casellario della polizia di regime si è scoperto che quel professore era già definito “antifascista”.

Anche a Pisa, alla Normale e quindi al Collegio Mussolini, come emerge chiaramente da questo epistolario fra ventenni, circolava un’aria diversa da quella degli altri Atenei, dovuta al magistero di Giovanni Gentile, di Luigi Volpicelli e di Ugo Spirito e alla tutela che Giuseppe Bottai, ministro dell’Educazione nazionale, riservava a quei corsi selettivi e abbastanza speciali. Certo esso dovette costituire una grande scuola di politica e, contro gli intendimenti del regime mussoliniano, di democrazia, se oltre a Giovanni Pieraccini, vi crebbero e maturarono altri tre ministri della Repubblica, i dc Mario Ferrari Aggradi (1916) e Paolo Emilio Taviani (1912), entrambi fra i cattolici più attivi, Taviani addirittura medaglia d’oro, nella Resistenza, e il socialista Achille Corona (1914) impegnato nella trafila clandestina fin dagli anni ’30 e, come Giovanni, ministro nei governi di centrosinistra. Subito dopo la Liberazione, ne sortì un quarto ministro, già segretario generale della Camera e del Quirinale, l’irpino Antonio Maccanico (1924), di scuola prettamente laica, al pari di Carlo Azeglio Ciampi, altro normalista, classe 1920, laureato in Lettere, governatore della Banca d’Italia, ministro del Tesoro, presidente del Consiglio e della Repubblica. Senza dimenticare alcuni intellettuali e politici comunisti come il ligure

Alessandro Natta, segretario del partito dopo Berlinguer, autore di un bel libro su “L’altra Resistenza” (Einaudi, 1993), quella di ufficiali e soldati internati nei lager tedeschi per aver detto no alla Repubblica Sociale di Mussolini, Mario Spinella (1918), varesino, anch’egli nella Resistenza, letterato e saggista politico, Giorgio Piovano (1920), torinese, vincitore nel 1950 del Premio Viareggio opera prima di poesia, trapiantato, dopo la laurea a Pisa, a Pavia dove sarà eletto più volte al Senato per il Pci. Ma l’elenco non è certo completo.

I coetanei coi quali Giovanni colloquia per iscritto sono soprattutto due anconetani, Elio Rosini, allora decisamente vocato alle lettere, e un ragazzo appartenente a quella Comunità israelitica marchigiana, molto importante, il futuro economista Giorgio Fuà, e un versiliano di adozione, Massimo Monicelli, detto Mino, classe 1919, figlio del famoso giornalista Tomaso (1883), che era mantovano di nascita, prima socialista e sindacalista rivoluzionario, poi nazionalista e interventista. Mino, futuro importante giornalista, soprattutto nei settimanali “Europeo” ed “Espresso” e al “Giorno”, dei tre figli di Tomaso è quello di mezzo, minore rispetto al regista Mario (1915) e maggiore invece rispetto a Furio (1924) saggista e romanziere. Un personaggio di spicco di quel gruppo sarà, dopo la laurea, magistrato antiveggente del Tribunale dei minori di Firenze, il fiorentino Gian Paolo Meucci (1919), cattolico democratico, considerato uno dei padri del diritto minorile in Italia. Un altro corrispondente del giovane Pieraccini, il solo a non essere ospite del Collegio Mussolini, è il fiorentino Bindo Fiorentini, anch’egli di famiglia ebraica anche se per parte di padre, anch’egli nella Resistenza. Fra le conoscenze di quei tre anni decisamente intensi compare pure Ruggero Zangrandi (1915) il quale, compagno di scuola di Vittorio Mussolini al Liceo “Torquato Tasso” di Roma, viene protetto fin dove è possibile allorché fonda dei centri culturali per il “fascismo universale”. “Io non fui mai universalista”, precisa Pieraccini. “Zangrandi riuscì a costituire 30 centri in Italia e si infiltrò nel Guf e nei Littoriali, ed infine fu sconfessato proprio proprio dal segretario nazionale dei Guf, Fernando Mezzasoma, perché prendeva troppo sul serio la proclamata politica corporativa”. Da lì l’autore del fondamentale ritratto della sua generazione “Lungo viaggio attraverso il fascismo” (Mursia) passa a costituire nuclei di socialismo rivoluzionario, per poi approdare infine al Pci.

Nelle lettere che il futuro ministro socialista riceve da questi compagni di viaggio così diversi e stimolanti affiora sempre più il malessere che produce l’inasprirsi del regime, anzitutto con le leggi razziali che colpiscono due studenti molto brillanti come il già citato Giorgio Fuà e Bruno Bassani, scienziato, e che aprono gli occhi anche ai loro amici. Tuttavia sia Fuà che Bassani, pur messi fuori automaticamente dal Collegio dei normalisti, potranno laurearsi come gli altri, probabilmente per l’intervento dall’alto di Giovanni Gentile. Come capita a Elio Toaff col professor Lorenzo Mossa il quale accetta, a differenza di altri, di farlo laureare con una tesi sul conflitto giuridico in Palestina fra legislazione ottomana, inglese ed ebraica. Nel libro di cui stiamo parlando, si racconta che alla discussione della tesi di laurea (“Come misurare il livello di vita

di una collettività”) il laureando Fuà, nell’agosto 1941, sta per esporre anche il contenuto di una tesina esplosiva nella quale dimostra come l’Italia, con la guerra d’Etiopia, abbia compiuto numerose violazioni del diritto internazionale. Viene subito interrotto dal suo professore che poi in privato lo apostrofa severamente: “Ma sei impazzito? Guarda che ti ho salvato togliendoti la parola”. In una lettera dell’aprile aveva anticipato all’amico Pieraccini la volontà di “infliggere alla commissione una predica di morale pubblica”. Predica scongiurata e laurea con lode per lui. Successivamente Fuà riesce ad espatriare e rimanere fuori dall’Italia fascista, precisamente a Losanna dove ricopre incarichi scientifici, dialogando di là con Pieraccini e gli altri compagni.

Giovanni Pieraccini viene colpito da una grave crisi esistenziale nel 1941. Anche a causa della morte della madre: figlio unico, rimane solo al mondo, il padre non l’ha mai conosciuto essendo egli mancato per l’epidemia di spagnola nel 1918, negli ultimi giorni di guerra. Lo scoppio del secondo conflitto mondiale nel giugno di quell’anno coglie lui e gli altri compagni in una situazione di profondo malessere. C’è chi chiede di venire arruolato volontario con la piena convinzione tuttavia che quella guerra debba essere persa. Giovanni, reclutato fra i carristi (senza mai vedere un solo carro armato) viene in qualche modo salvato da una pleurite secca che gli consente una vita da burocrate militare, prima a Parma e poi a Lucca, per cui ha tutto l’agio di leggere libri, riviste, giornali, di scrivere e di pensare. Finché a Lucca non lo coglie l’8 settembre e lui fa prigioniero un plotone di soldati della Wehrmacht salvo poi non sapere che farne nel trambusto generale. Torna a casa e però il carattere indomito (dalla crisi ormai è uscito) lo porta a costituire subito un gruppo antifascista. Che si riunisce, ricorda ora, in una chiesa della periferia viareggina. “Dove facevamo prove di democrazia molto diretta con la elezione dal basso del parroco, noi che poi eravamo laici”. Ma l’arrivo in forze anche in Versilia dei tedeschi li costringe a sciogliere quella curiosa comunità di base e a darsi alla macchia.

Pieraccini prenderà la strada di Firenze partecipando alla Resistenza armata dentro la città, munito di un fucile ’91, venendo chiamato dalle donne del quartiere dove agisce “sor Ribelle”. E’ già socialista, in stretto contatto col Comitato di Liberazione Toscano, ma trova il tempo di realizzare un proposito che ancor oggi lui e la moglie Vera Verdiani all’epoca appena ventenne, quindi neppure maggiorenne, considerano “folle”, quello cioè di sposarsi e di partire per un avventuroso viaggio di nozze in bicicletta (su una sola bicicletta, beninteso) da Firenze a Viareggio. Una strada che il “sor Ribelle” conosce metro per metro avendola percorsa tante volte in bici, in un senso e nell’altro.

Avrà poi un ruolo nell’organizzazione della insurrezione di Firenze contro i nazifascisti nell’agosto del 1944 quando gli Alleati stanno per arrivare (è il bellissimo episodio fiorentino di “Paisà” di Roberto Rossellini). “Riuscimmo a far trovare una città in cui, pur fra le macerie, tutti i servizi civili funzionavano”. Lui divenne subito giornalista, direttore del quotidiano del CLT, la “Nazione del Popolo”, dove con lui, in rappresentanza del Psiup, compagno nella “gerenza” intellettuali del calibro di Carlo Levi (Partito d’Azione), di Vittore Branca (Dc), Mario

Fabiani, futuro sindaco, per il Pci. Una esperienza entusiasmante, durata fino al 1946, che Pieraccini ancora ricorda con orgoglio e passione. Come rammenta i nomi dei collaboratori, una rosa incredibile: Eugenio Montale, Eugenio Garin, Romano Bilenchi, Piero Calamandrei, Giorgio Spini, Carlo Cassola, Manlio Cancogni e tanti altri. Poi comincerà un nuovo ciclo dirigendo presto l'“Avanti!” e iniziando anche una eccezionale esperienza di collezionista d'arte contemporanea. Quindi l'impegno politico-parlamentare dal 1948 al 1976. Decisa dal suo partito l'alleanza, che si rivelerà disastrosa, del Fronte Popolare, il trentenne politico versiliano è il primo firmatario di una mozione, alla quale aderiscono Riccardo Lombardi e Vittorio Foa, contraria alla lista unica Pci-Psi fortemente voluta (e purtroppo ottenuta) da Pietro Nenni. Un segno chiaro di spirito autonomistico. Una foto del 1964 lo ritrae mentre da un palchetto parla, da ministro dei Lavori pubblici presentatore di un progetto di legge urbanistica (bocciato per soli sette voti), all'assemblea dei costruttori e alcuni di questi gli si fanno sotto abitando mani e pugni in modo minaccioso. Una scena che oggi sarebbe del tutto impensabile. Quale ministro polemizza ancora, a sinistra, con costruttori e industriali?

Indi l'uscita dalla politica più diretta, il ruolo di presidente di Assitalia, dove patrocina sponsorizzazioni culturali decisamente importanti e costituisce una pinacoteca aziendale di tutto rispetto cominciando con uno stupendo Boccioni pre-futurista e col primo quadro firmato da Giorgio De Chirico allorché frequentava l'Accademia a Monaco di Baviera. Nel contempo fonda e presiede l'Associazione Amici dell'Opera con la quale svolge una intensa attività di promozione culturale, tutelando l'ingentissimo patrimonio di costumi storici del teatro dell'Opera di Roma minacciato di dispersione e partecipando in prima persona alla campagna per la realizzazione al Flaminio del nuovo Auditorium della Musica della capitale, con alcune intuizioni strategiche (scelta dell'area, concorso a inviti riservato ai soli progettisti di Auditorium nel mondo, ecc.) rivelatesi subito decisive. Anche da presidente dell'Istituto di Studi Legislativi ed Economici (Isle) dà vita a ricerche e a convegni di grande attualità, per esempio sull'abuso della decretazione d'urgenza, sulla erosione dei poteri nazionali da parte della Unione Europea. Ma il gioiello di quegli anni è sicuramente il Festival Internazionale Roma Europa basato sul forte legame fra la capitale e le numerose istituzioni culturali straniere che vi hanno sede, spesso da secoli. Prima fra tutte l'Accademia di Francia a Villa Medici, ma anche l'Accademia di Germania a Villa Massimo, quella di Ungheria a Palazzo Falconieri o l'altra di Spagna a San Pietro in Montorio. Roma Europa, sotto l'impulso di Giovanni, ha donato a Roma spettacoli di prosa, di musica, di balletto di spicco davvero internazionale: una “prima” di Bejart e “Le martyre de San Sébastien” di D'Annunzio con musiche di Debussy a Villa Medici, la prima recita in Italia del rinato Balletto Nazionale Cambogiano dopo il terrore di Pol Pot, l'affascinante galoppata acrobatica e poetica di Zingarò a Villa Borghese, un concerto/confronto fra l'orchestra smagliante di Michael Nyman e l'arpeggiante complesso arabo-andaluso di Tangeri e Tetuàn e tanto altro ancora sul piano, spesso, della sperimentazione più ardita. Pieraccini del resto ha una visione fortemente solidari sta, progressista, innovativa dell'Europa. “Quella attuale mi

sembra davvero un goffo pigmeo”. Tempo fa mi ha chiamato per parlarmi dell’uso della robotica nei musei e mi è tornato in mente quel professore di storia e filosofia che a Viareggio lo fece innamorare dell’arte e della cultura. Una formazione complessa, forse unica, unita, impastata, fin dal Collegio universitario di Pisa, con una fortissima carica di volontà politica nutrita però di ricerche, confronti, collaborazioni scientifiche improntate al pluralismo, ad una cultura libera e libertaria. Che questo epistolario giovanile così ben esprime, *in nuce*.

Vittorio Emiliani